

# Una barca-teatro: per *comprendere* la diversità

di Silvano D'Alto

**U**n barcone di migranti, che solca il mare Mediterraneo, è un oggetto cavo ricolmo, stipato, compresso di esseri umani che hanno volontà di vita, speranza e bisogno di essere riconosciuti come coloro che «bussano alle porte sognate della libertà».

Ma mille barconi ricolmi di umani, drammaticamente in viaggio a solcare il mare nell'avventura della vita, sono un fenomeno cosmico, un grido che si solleva, si dilata e si espande oltre ogni limite e confine.

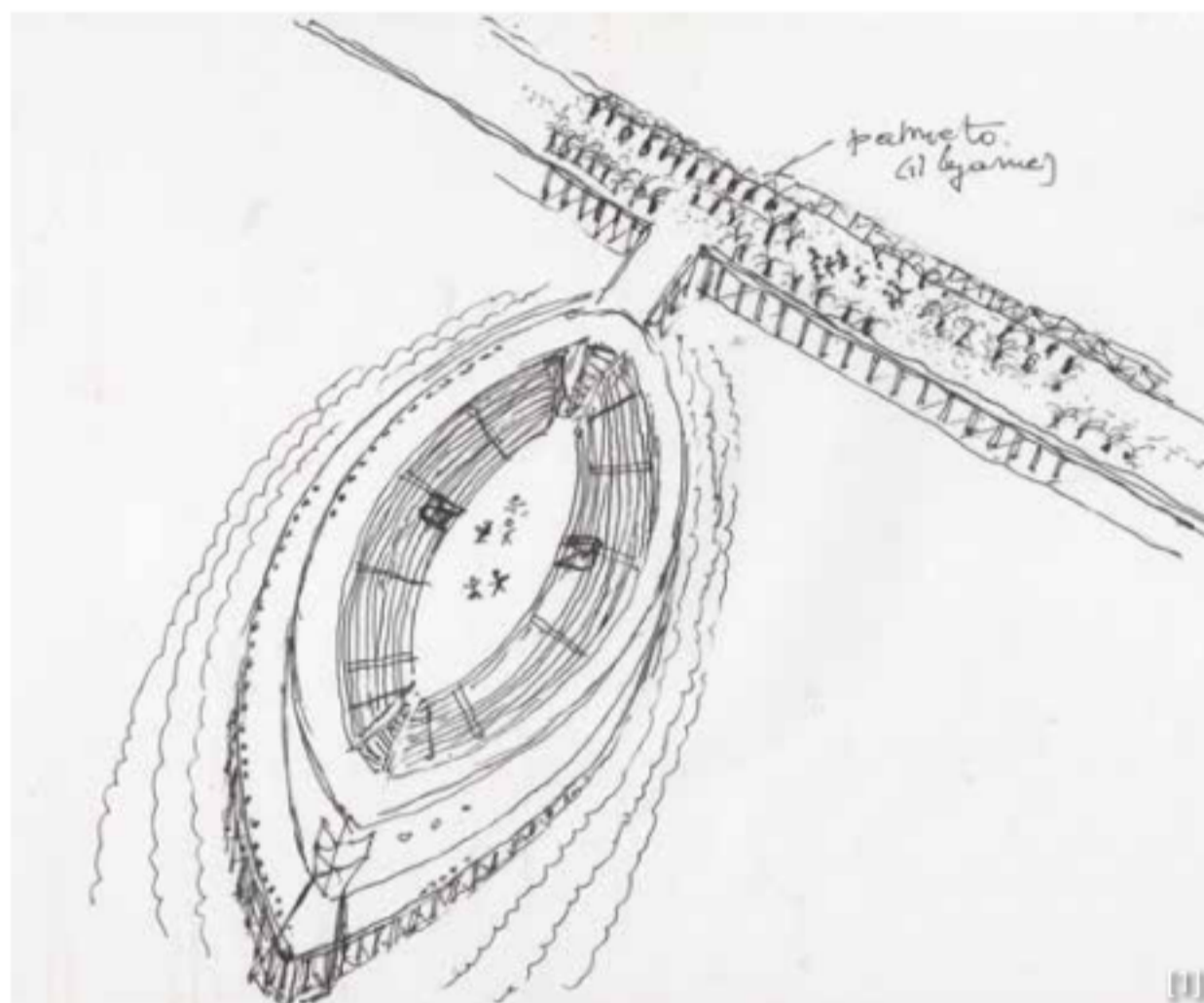
Sono folle che sperano: che lanciano un grido che non ha confronti, che non rinvia ad un grido 'altro', già conosciuto, ma ha tutto il significato in se stesso. È un incipit, come l'urlo primordiale di Adamo ed Eva nella cacciata dal Paradiso di Massaccio al Carmine di Firenze.

Sono le navi dei folli, solo apparentemente grumi di monadi disperate, perché ogni monade è gravida di una sua storia, che la colloca con consapevolezza nel mondo dei viventi, cioè degli attori della vita. Siamo noi che non siamo abbastanza attenti, abbastanza vigili, abbastanza acuti, circa le drammatiche mutazioni epocali. Non le 'vediamo', le respingiamo, perché non sappiamo introdurre in un nuovo contesto di senso che le renda significative, comprensibili, illuminanti, umane. Le storie dei migranti sono storie fra terra e mare, fra mare e cielo nelle giornate dell'esodo che li spinge ad andare. Dove? La meta è dentro di sé, avvolta nella speranza e nel sogno di migrare dove pensi possa cominciare la vita. Il cominciamento è l'energia che ti spinge.

La *terra*: dalla quale parti e che lasci alle spalle come rifugiato della guerra o per povertà e tragici eventi, storie diverse ed estreme, che ti hanno distrutto il senso stesso del vivere e la speranza di ricominciare nei luoghi della tua storia;

il *mare*: archetipo della vita, brodo primordiale dal quale siamo nati che, se lo guardi, ti chiama alla percezione e all'azione di quel suo orizzonte infinito;

il *cielo*: che dilata l'orizzonte in verticale e in profondità e ti libera dalla percezione della gravità. L'illimitato in orizzontale, l'immensità in verticale e in profondità: il dramma e le tragedie dei migranti sono



nello spazio e nel tempo passato, presente, futuro; senza queste dimensioni la loro storia non si può comprendere.

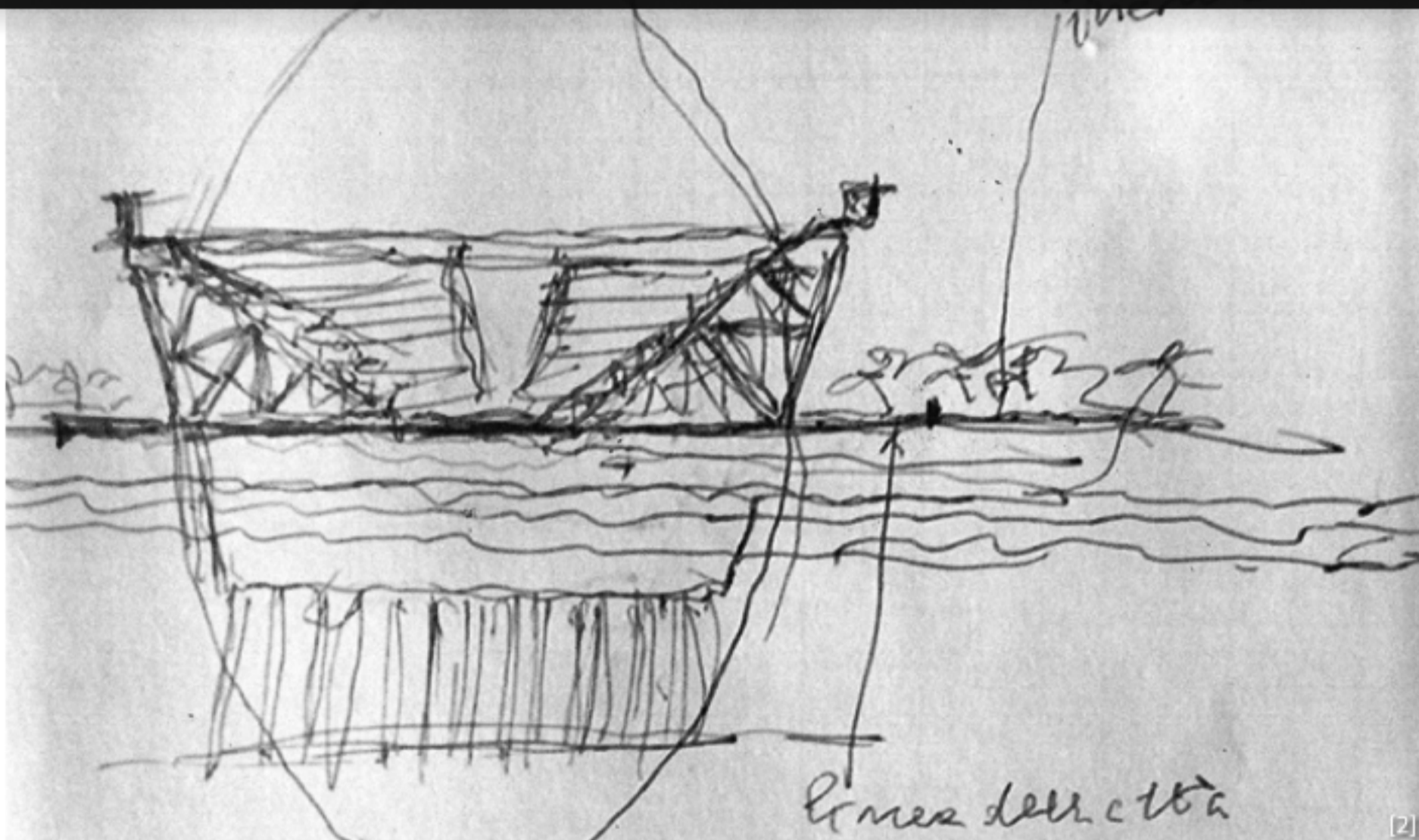
Dalla speranza alla tragedia: d'improvviso la storia si contraddice, la speranza si trasforma in disperazione e dolore. Il barcone si capovolge e affonda sull'onda dell'improvviso movimento di centinaia di persone a bordo. Morti a centinaia intrappolati nelle stive di sgangherati pescherecci (*Centinaia di morti su quel barcone*, «La Repubblica», 6 agosto 2015).

La tragedia che nel mare si consuma è solo un momento del viaggio che comincia ben prima dell'imbarco su un gommone: come la storia di Fatima che era partita da Agordat, 160 Km a ovest di Asmara, in Eritrea, con un carico di tre bambini piccoli e uno in braccio. Un viaggio lungo tre anni. Giunge a Khartoum con un camion diretto verso il Sudan, raccogliendo il denaro con il lavoro di cameriera. Due anni di risparmi e poi tutto il denaro raccolto viene devoluto a pagare il «trasferimento» in Libia. «Stipati in un camion viaggiavamo solo di notte. Faceva freddo e non avevo coperte per i miei figli. Ma in una settimana siamo arrivati. Ad Al Zuhara» (in cambio di 800 dollari). Dalle mani dei sudanesi a quelle dei

libici, ubicati in aperta campagna, vicino a Tripoli. Pane ed acqua salata. «Ho visto picchiare con manganelli senza motivo». Dopo settimane all'improvviso la partenza la sera del venerdì 25 settembre. «Un gommone faceva avanti e indietro fino al barcone, dopo che avevi pagato: nel mio caso 1600 dollari, tutto quello che avevo raccolto in Eritrea». Ma la tragedia scoppia a 50 metri della spiaggia: d'improvviso «su quel barcone abbiamo visto l'inferno». Fatima è salva insieme ai bambini ma non riesce a togliersi dalla mente i tredici uomini affogati (F. Viviano, «La Repubblica», 2 ottobre 2015).

Un viaggio, come tantissimi altri. Mille storie individuali che si ripetono, ciascuna con un proprio dramma, ma con una energia collettiva che le muove e le sostiene per giungere ad una meta: l'approdo sperato.

È una legge della vita che ogni cambiamento perché si possa compiere e abbia senso, deve avvenire in connessione col resto del sistema: e il nostro sistema di riferimento per queste trasformazioni epocali è il mondo. Il sistema «mondo» oggi si qualifica per questo suo dinamismo interno che si trasmette e si agita in ogni sua piega e rivolo come un perma-



nente fattore produttivo di nuovi sensi dell'esistenza: il «riconoscimento» della «diversità» è il principale fattore strutturante di nuove culture e perciò di conservazione della vita.

Sempre le culture nascono dalla spinta dell'incontro delle diversità, dalla comunicazione scambiata, dalla vita che si relaziona, agisce e interagisce. Ma oggi la velocità della trasformazione si è enormemente accelerata e produce la percezione di un contesto drammatico: la paura della diversità, in cui si agita il fattore antropico per eccellenza della organizzazione sociale: la variabile politica, spesso più incline al respingimento che alla accoglienza. Senza diversità, cioè senza cambiamento la vita irrimediabilmente muore.

Osserva il genetista Marcello Buiatti: «Se non conserveremo la diversità saremo fra i primi a soccombere ai nostri stessi errori perché fragili sul piano fisico. Questo significa, e sarà bene dirlo ad alta voce in modo che lo sentano tutti, che gli "altri" non vanno "tollerati" o "accettati" per opera di carità cristiana ma dobbiamo essere veramente grati della loro presenza perché altrimenti saremmo del tutto in preda della omogeneizzazione. E

in natura infatti è ultranoto che non è l'ottimo che vince ma quello che se la cava e cioè è capace di cambiare». «Oggi il "riconoscimento" dell'altro e la "comprensione" della diversità sono il presupposto della conservazione della vita».

Il *riconoscimento*: come matrice di identità, senso del «vivente come un essere dotato di significato, e non come un oggetto», capacità di esprimere diritti;

la *comprensione*, come capacità di stare nel mondo, come – col pensiero di Hannah Arendt – «in una situazione di mutamento e trasformazioni costanti, veniamo a patti e ci riconciliamo con la realtà, cerchiamo cioè di sentirci a casa nel mondo»; comprensione come «il potenziale di inizio di ogni possibile riconciliazione». Perché il tempo della costruzione culturale è essenzialmente il tempo della *riconciliazione*, non come assenza di conflitto, ma nel «sapere ricominciare a pensare e nel riuscire a *ripartire da zero*, sempre e di nuovo, l'azione trova espressione nell'atto della comprensione». «In questa prospettiva, comprendere significa guardare l'inizio come una nuova possibilità di agire». «La comprensione si realizza nell'ascoltare l'altro o mettersi nei panni dell'altro».

Occorre introdurre nel nostro DNA ereditato questo fattore della diversità, procedendo per così dire alla rovescia rispetto al nostro tradizionale convincimento inculturativo: non più dal «gene» al «simbolo», ma dal simbolo al gene, come già compreso da antropologi anticipatori.

L'uomo *sapiens* ha come sua caratteristica di poter cambiare l'ambiente e la cultura con un sistema di valori e di modi di vita originali, creativi, non ancora esperiti e perciò produttivi di nuove diversità, cioè delle condizioni stesse da cui nasce la vita. Vivere è cambiare, ma la costruzione del cambiamento chiede la relazione che scambia, che ascolta la diversità «altra», la «comprende» come atteggiamento essenziale del processo formativo di cultura.

Costruire la relazione è costruire l'essere in comune. Ancora, nel pensiero di Hannah Arendt: «L'essere in comune non si rivela nell'appartenenza a una patria, a una terra o una radice ma si manifesta come "esposizione al proprio altro", nella pluralità delle situazioni e delle attività umane». Dunque il processo è inverso a quello comunemente acquisito dalla nostra corrente osservazione; *in primis*:

Tutti abbiamo dentro di noi le immagini delle barche di migranti stracolmi di umani, immagini di una straordinaria forza emotiva. La loro solitudine sull'orizzonte marino le rende drammaticamente eroiche, chiaramente inadeguate rispetto alla meta. Nel barcone gli umani sono costretti a tenere gli sguardi rivolti l'un l'altro, reciprocamente comunicandosi il dramma e la speranza. Specularità esaltata dal meccanismo cerebrale dei neuroni specchio che accentua la drammatica specularità dell'emozione rendendola psichicamente cogente e incancellabile.

Ora quei barconi non ci sono estranei perché l'altro in nessun modo possiamo concepirlo come altro da noi. Noi stessi siamo l'altro, siamo migranti nella stessa barca. Perché l'umanità è una e ce ne accorgiamo ogni giorno di più. Non fosse altro per il fatto che fin d'ora dobbiamo sviluppare forme di convivenza che ci facciano sentire come un'unica razza, quale noi siamo, fin dalle origini.

La vita è essenzialmente cambiamento. La barca degli umani è sempre più unica, nella varietà delle culture e delle forme di civilizzazione che sorgono e sorgeranno. Soltanto che il dualismo «noi» e «loro» ha ormai preso il sopravvento nel prediligere senso di rifiuto e respingimento.

Poniamoci mentalmente nella stessa modalità di viaggio dei migranti, anche noi dentro una barca, ma tale che diventi teatro per un muto restare in uno sguardo e in un ascolto reciproci e tali da travalicare dentro di noi i confini istintivi del rifiuto della diversità.

### Lanciare il movimento della barca-teatro

La barca-teatro è la produzione di un simbolo per impostare un percorso che ponga come fondamentale implicanza del vivere associato l'accoglienza della diversità, quale dato necessario della conservazione della vita in questa contingenza epocale, per una nuova spazialità sociale e urbana.

Ogni città con mare dovrebbe pensare e progettare una barca-teatro, strategicamente collocata nello spazio urbano, come cominciamento di un percorso volto ad assumere la diversità come un luogo del pensiero e dell'azione urbana. Un nesso, una relazione di senso che unisce uomini e spazi nel legame per ripensare convivenza e città: una energia nuova di trasformazione della vita associata.

Non è necessario che la barca-teatro si realizzi subito. Si realizzerà se sarà un progetto condiviso e partecipato. Ma ha grande valore anche come progetto virtuale, che tuttavia sia pensato in un preciso luogo urbano perché diventi punto di partenza di un pensiero che si dilati, nel suo senso profondo, in altre parti della città e del territorio, rendendoli ricchi di nuove originali e produttive forme di convivenza fondate sul riconoscimento della diversità non solo etnica, ma di ciascuno verso l'altro.

Tante barche-teatro virtuali possono formare un movimento, da estendere alla più ampia partecipazione possibile come momento fondativo di un nuovo senso dello spazio urbano.



### Riferimenti bibliografici

- M. Buiatti, *Un manifesto contro tutti i razzismi e per la diversità*, <<http://www.ildialogo.org/osservatori/razzismo/maco15072008.htm>> (07/2008).
- G. Canguilhem, *La conoscenza della vita*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- V. G. Costanzo, *Dal simbolo al gene, antropologia del difetto inculturativo*, ETS, Pisa, 1987.
- S. D'Alto, *La savana: spazio e tempo*, Bulzoni, Roma, 1984.
- S. Iovino, *La goccia dell'azione: inizio e comprensione nel pensiero arendtiano*, <<http://mondodomani.org/dialegesthai/si01.htm>> (04/2006)
- E. A. Viviani, *Energie ribelli, un percorso teorico-pratico per una sociologia del cittadino: ovvero la ricerca di un "linguaggio comune"*, ETS, Pisa, 2015.



### Immagini:

[1, 2, 3, 4] Silvano D'Alto, schizzi per la Barca-teatro, 2015.

**Silvano D'Alto**, architetto, è stato docente di Sociologia urbana e rurale e di Sociologia dell'Ambiente presso l'Università degli Studi di Pisa ed è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci.



non la proiezione nella realtà fuori di sé, per dare forma concreta alla risoluzione dei conflitti, ma la comprensione di sé in rapporto al «mondo», nella contingenza storica agita.

Le migrazioni sono una epopea di caos e di vita, richiedono un ricominciamento che incorpora la diversità come valore e progetto dell'uomo *sapiens*, oggi perduto nella deriva sempre più diffusa di «muri» pratici e mentali, che dividono e rimuovono la comprensione della diversità.

Ma anche da un altro punto di vista, del rapporto uomo ambiente, occorre introdurre il paradigma della comprensione come auto-costruzione del rapporto di sé con l'*altro*. Uomo-ambiente non è soltanto il rapporto uomo-natura, ma uomo-cultura; cultura come il «proprio» dell'uomo.

Dice G. Canguilhem: «Tra il vivente e l'ambiente il rapporto che si stabilisce è nella forma di un dibattito (*Auseinandersetzung*), nel quale il vivente porta le sue proprie norme di valutazione [...] Questo rapporto non consiste essenzialmente, come si potrebbe credere, in una lotta o in un'opposizione [...] Una vita che si afferma contro qualcosa è una vita già minacciata [...] Una vita sana, una vita che ha fiducia nella propria esistenza e nei propri valori, è una vita in atteggiamento di flessione, di elasticità e, per così dire di dolcezza. La situazione in cui il vivente è comandato dall'esterno dall'ambiente è ciò che Goldstein considera come il tipo stesso di situazione catastrofica [...] Vivere è irraggiare, organizzare l'ambiente a partire da un

centro di riferimento che non può essere a sua volta riferito a qualcosa, senza perdere con ciò stesso il suo significato originale». Cioè auto-costruirsi per costruire se stessi.

Riflessione quanto mai utile e anzi necessaria. Gli spazi di accoglienza dei processi migratori, oggi tragicamente assemblati, in quanto spazi di una condizione ecologica non transeunte ma secolare nei tempi lunghi futuri, sono i tempi storici della diversità costruita come valore, ossia i tempi di uno «spazio plurale costituito dalla presenza di alterità diverse di uomini posti l'uno di fronte all'altro e non potrebbe attuarsi senza quella comprensione dell'altro che nasce dalla fiducia». Questi concetti arendtiani possono trovare pregnanza di senso proprio nella fenomenologia migratoria e nella sua formidabile spinta a pensare il futuro.

Pensiero e azione di una «nuova città» proprio nello spirito di Giovanni Michelucci – che attende l'*homo sapiens* come costruttore di nuove e originali forme di convivenza. Come artefice di cultura e di forme di civilizzazione che incorporino la comprensione della diversità come una modalità non più escludibile dello stare nel mondo con gli *altri*.

### Progettare la diversità

Sulla base delle considerazioni fin qui svolte si sarà compreso che progettare una spazialità delineata come incontro con la diversità è prima di tutto un dialogo col «nostro diverso», quello che ci teniamo antropologicamente dentro come risposta immediata, istintiva, ba-

del diverso che fa capo ad un naturale meccanismo psichico di respingimento come autodifesa.

Gli spazi della diversità richiedono un duplice cambiamento: dentro noi, nel mondo interno e, fuori di noi, nel mondo esterno. E i due corni della relazione si toccano, formano una modalità originale di essere nello spazio e nel tempo.

Scriveva Michelucci: «Vorrei che anche le cose, lo spazio che ci circonda fossero abitati da una sensazione di partecipazione, perché allora realizzeremo davvero quel sogno della nuova città, che mi porto dietro da sempre e che non è altro luogo, ma lo stesso luogo, la stessa situazione che possa essere vissuta in un altro modo, in un'altra dimensione di relazioni e sensazioni. Solo allora possono nascere le piazze, le strade, le voci della nostra infanzia, non come qualcosa che ci sta dietro ma come qualcosa che ci accompagna per costruire il nuovo, senza paura di perderci».

Sono questi, mi pare, i luoghi del riconoscimento e della comprensione che sfociano nella riconciliazione, come necessità di ripartire da zero. La «nuova città» – proprio nello spirito michelucciano, città ontologicamente «variabile» – chiede costantemente questa ripartenza da zero, non per azzerare il passato, ma per ricominciare con nuove, più fertili e produttive attese di vita.

Mi sembra assai utile a questo punto segnalare, come esempio, una bellissima esperienza innovativa che già attua, da molti anni e pienamente sul territorio di Viareggio, questo obiettivo della comprensione-riconciliazione, anche se diversamente teorizzato dalla fondatrice, la sociologa Emma Viviani. Si tratta di una azione teorico-pratica di portata profondamente innovativa che si svolge con un gruppo di «diversi»: detenuti in affidamento lavorano insieme a studenti, a giovani di ogni provenienza, a ragazzi e ragazze per una attività di auto-progettazione concreta sul territorio, da loro stessi definita nei bisogni da sviluppare e nelle mete da raggiungere. Una associazione onlus dal nome assai significativo, Araba Fenice – perciò rinascita, ricominciamento – interpreta la «marginalità» come momento creativo di nuova cultura in dialettica aperta e propositiva con gli stereotipi sociali e culturali di una «centralità» sempre più asfittica e povera sul piano culturale.